

John Rawls o della filosofia politica nel XX secolo

SALVATORE VECA*

John Rawls o della filosofia politica nel ventesimo secolo: è questo il titolo che a me sembra più appropriato per un ricordo del grande filosofo di Harvard. È un fatto che la ricerca di Rawls sull'idea di giustizia sociale, avviata alla metà degli anni Cinquanta e sviluppata sino agli ultimi anni Novanta del secolo appena concluso, ha dato luogo a un vero e proprio paradigma. Rawls ha definito il quadro di sfondo entro cui lavorare. Ha formulato i problemi principali entro quel quadro di sfondo. Ha avviato con le sue soluzioni e le sue tesi, prospettate con intelligenza filosofica e convinzione civile, una gamma vasta e feconda di controversie filosofiche. Ha delineato in modo innovativo i confini dello spazio appropriato per le tesi di teorie politiche normative in competizione fra loro.

La sua figura intellettuale ha di fatto dominato negli ultimi trent'anni, a partire dalla pubblicazione del suo capolavoro, *A Theory of Justice*. Credo che in proposito non ci sia un riconoscimento più nitido e perspicuo di quello espresso da un altro grande filosofo, uno dei suoi critici più acuti e influenti, Robert Nozick: "ora i filosofi politici devono lavorare all'interno della teoria di Rawls o chiarire perché non lo fanno". Aggiungerei che la cosa non riguardava solo i filosofi politici: come notavo presentando vent'anni fa al lettore l'edizione italiana di *Una teoria della giustizia*, pubblicata da Feltrinelli a cura di Sebastiano Maffettone, come ogni grande filosofo, Rawls finiva per esercitare con la sua opera un'ampia gamma di effetti anche sul lavoro intellettuale di scienziati sociali che operavano nell'ambito della teoria giuridica, economica, politologica o sociologica.

Il primo contributo che Rawls ha dato alla filosofia politica coincide con la ridefinizione della sua natura, dei suoi fini, dei suoi metodi e della sua portata. Questo non è stato naturalmente lo scopo principale della ricerca filosofica di Rawls: è stato piuttosto uno dei suoi effetti più importanti e influenti che ha contribuito all'istituzione di un paradigma o di un vero e proprio programma di ricerca. Negli anni in cui dominante era una qualche prospettiva metaetica e in cui le maggiori risorse intellettuali venivano investite nell'ambito della costruzione di una scienza politica e di teorie politiche positive o esplicative, Rawls affidava alla costruzione di una genuina teoria normativa il compito di definire i tratti salienti di una società giusta e di offrire in tal modo i criteri del giudizio politico riflessivo.

Una teoria normativa, che mirava a risolvere il problema cruciale della giustificazione, doveva esplicitare le ragioni a favore dei principi di giustizia per il giudizio politico sulle istituzioni di base e le principali pratiche sociali di una forma di convivenza democratica degna di lode. Così, il problema della società giusta e del giudizio sul buon ordine politico tornava a essere centrale per la ricerca filosofica. Ma nell'ordine del giorno della ricerca in filosofia politica sembrava necessario

* Università degli Studi di Pavia e Politeia.

procedere a una innovazione. E, come sempre in filosofia, la faccenda difficile era quella di trovare domande nuove, domande illuminanti che sostituissero quelle abituali e obsolete. La proposta audace era allora quella di sostituire le domande su che cosa significassero enunciati a proposito della giustizia o dell'ingiustizia di qualcosa con le domande su che cosa fosse giusto o ingiusto e per quali ragioni.

Il secondo contributo che Rawls ha dato alla filosofia politica e ha consegnato a noi eredi – ammiratori o critici - coincide con lo scopo principale della sua teoria della giustizia come equità. Come ha osservato Alan Ryan, sono almeno due le intuizioni fondamentali che guidano Rawls nella costruzione della complessa struttura argomentativa della sua teoria. La prima è quella secondo cui l'utilitarismo come teoria della giustizia non prende sul serio la separazione delle persone e avanza una pretesa di giustificazione per le istituzioni di una società bene ordinata sulla base di un obiettivo di massimizzazione di una qualche grandezza sociale, variamente interpretata come benessere collettivo, utilità aggregata, utilità media o utilità media attesa.

Negli anni in cui l'autore di una teoria della giustizia come equità elabora passo dopo passo la sua concezione sistematica e globalmente alternativa all'utilitarismo, è quest'ultimo, in una qualche sua versione, a costituire il paradigma dominante, implicito o esplicito, per la teoria politica normativa. Si osservi che il credo utilitaristico ha non solo un illustre pedigree intellettuale ma possiede anche una generalità di applicazione che lo rende attraente per una varietà di regimi e assetti politici. L'argomento che giustifica il disegno delle istituzioni sulla base di obiettivi di benessere collettivo è un argomento forte e influente tanto per maggioranze democratiche quanto per élites autocratiche. Esso fornisce risorse di legittimità per politiche di allocazione o distribuzione di costi e benefici che, massimizzando l'utilità sociale, mirano a produrre il massimo benessere per l'intera società. I costi imposti ad alcuni vengono così compensati con i maggiori benefici prodotti per i più. Qualsiasi valore sociale, sia esso esemplificato da libertà, diritti o opportunità per le persone, entra in tal modo nel calcolo sociale degli interessi e l'esito che distribuisce fra persone differenti costi e benefici è determinato da una sorta di applicazione razionale di un principio di efficienza sociale.

Se prendiamo sul serio la separazione fra le persone, il fatto saliente per una teoria della giustizia non sarà più esemplificato dal benessere collettivo (chi esperisce il benessere collettivo?) quanto dal fatto ulteriore che alla fine alcuni saranno vincenti e altri perdenti sociali, punto e basta. E se siamo disposti a vedere così le cose, allora diventa fondamentale disporre di un criterio per valutare e giudicare l'equità della distribuzione di costi e benefici fra persone che, in quanto cittadini o cittadine di una società democratica, hanno diritto alla stessa considerazione e rispetto, hanno eguale dignità. È l'idea di valore dell'eguaglianza democratica e degli eguali diritti di cittadinanza che ci chiede questo. E i principi della teoria della giustizia come equità devono allora orientarci nel giudizio sulle istituzioni di base e sulle scelte pubbliche, funzionando come criteri per la valutazione e la giustificazione.

La seconda intuizione fondamentale di Rawls è strettamente connessa a questa conclusione. Essa consiste nella riabilitazione della venerabile e dimenticata tradizione del contratto sociale, la tradizione di Locke, di Rousseau e, soprattutto, di Kant. Il test dell'equità per le istituzioni si riformula nei termini familiari alla tradizione del contratto sociale, assumendo la fisionomia - in un senso più astratto e

generale - di un problema di scelta collettiva. Così la questione cruciale per ogni teoria normativa, quella della giustificazione, si riformula nei termini di una questione di deliberazione.

Adottando in modo originale la teoria della scelta collettiva, Rawls costruisce il suo test di equità specificando le caratteristiche di una situazione di scelta in cui le parti siano chiamate, in un modo intuitivamente appropriato agli scopi di una teoria della giustizia, a selezionare i principi che sono destinati a modellare le istituzioni di una società giusta. Il celebre velo d'ignoranza sotto cui le parti deliberano e l'informazione loro concessa a proposito dei fatti generali costituiscono in certo senso gli assiomi o i postulati della teoria della scelta di equità, in un senso affine ai postulati del teorema della scelta democratica di Arrow. Il teorema di Rawls seleziona i due principi di giustizia nel loro ordinamento lessicale: il principio di libertà e il principio di differenza. Sono convinto che il teorema della giustizia come equità di Rawls sia tratto per inferenza da un insieme di assiomi che specificano l'idea politica fondamentale della teoria, l'idea di eguaglianza democratica.

Rawls ha impiegato circa quindici anni a mettere a fuoco ed elaborare sistematicamente la struttura della sua teoria della giustizia. Dopo l'uscita del grande libro, ha ostinatamente e umilmente difeso la teoria rispetto a una impressionante gamma di obiezioni e confutazioni. Ne è stato il servitore leale. Ha rivisto passo dopo passo aspetti non sufficientemente chiariti. Ha corretto quelli che ha riconosciuto e considerato errori gravi, presenti nell'opera del 1971: il più serio fra questi resta quello, cui è dedicata la terza parte di *A Theory of Justice*, che riguarda la soluzione del problema della stabilità. Negli anni Ottanta Rawls ha messo a fuoco in numerosi articoli alcune idee nuove che derivano da una accurata e laboriosa esplicitazione di ragioni, metodi e concetti rimasti impliciti o non sufficientemente chiariti nell'opera del '71.

Dopo più di vent'anni dall'uscita del grande libro Rawls ha pubblicato nelle lezioni di *Political Liberalism* gli esiti della sua riformulazione della teoria, mettendosi alla prova con il fatto del pluralismo e avanzando le nuove tesi sul consenso per intersezione e sulla ragione pubblica, che vanno insieme alla definizione dello spazio del politico come uno spazio essenzialmente limitato che deve includere il solo insieme dei valori politici fondamentali, un sottoinsieme rispetto agli insiemi di valori religiosi, etici, culturali che contraddistinguono le prospettive di valore differenti, plurali e a volte inconciliabili che sono durevolmente sostenute da cittadini e cittadine di una società democratica. Nel 1999 ha sviluppato in un saggio, *The Law of Peoples*, le idee abbozzate nella lezione sui diritti umani tenuta a Oxford nel 1993 nell'ambito delle Amnesty International Lectures. E ha mantenuto la promessa, fatta nel '71, di mettersi alla prova in uno dei tentativi di estensione previsti dalla teoria: l'estensione che è proposta in *The Law of Peoples* è quella dei principi di giustizia dal versante interno delle singole comunità politiche, chiuse da confini, all'arena internazionale. Un'estensione che cerca di rispondere ai dilemmi globali dell'ingiustizia della terra con tutta l'eco del *foedus pacificum* di Kant.

John Rawls o della filosofia politica nel ventesimo secolo: questa, dopo tutto, può anche essere la conclusione di un ricordo del grande filosofo di Harvard. Così il cerchio è completato e il mio ricordo può a sua volta concludersi, nel segno della gratitudine per la lezione di un'esperienza filosofica magistrale. L'esperienza di una vita filosofica che ci ha mostrato, nel suo lungo percorso, che cosa voglia dire rispondere con serietà e probità alla semplice vocazione alla ricerca della verità e della giustizia.